

XVII.

LA SFIDA AL PALAZZO

1. Il tempo dei giovani

Il 6 marzo 1975 chi ha già compiuto diciott'anni si trova improvvisamente e ufficialmente "adulto", grazie alla legge che abbassa di tre anni la maggiore età. È un segno che i giovani stanno imponendosi di forza alle attenzioni del paese. Sono più che dovute: non passa mese che le cronache non riferiscano scontri violenti tra i giovani, che finiscono con qualche ammazzato, di destra e di sinistra. La violenza entra anche nelle scuole superiori, sotto forma di contestazione a volte selvaggia. «Gli studenti rovinano la scuola!», si grida da una parte, denunciando lo scadimento degli studi. Dall'altra si rovesciano i termini e si spiega proprio con le disfunzioni della scuola la ribellione dei ragazzi. In fondo la scuola superiore continua ad essere quella allestita dal Ministro Gentile nel 1923: non sarebbe ora di adeguarla ai tempi nuovi? Il Ministro Misasi si è mosso per tempo, affidando a una seria Commissione presieduta da Oddo Biasini il compito di disegnare un'ipotesi di riforma.

Ma non sono i Ministri che decidono queste cose, e il più delle volte i risultati delle Commissioni restano lettera morta. Sono i partiti, allora più che mai. Non c'è gruppo politico che in quegli anni non avanzi un suo progetto di riforma. Ognuno con la sua filosofia, i suoi feticci e le sue idiosincrasie. Impossibile metterli d'accordo. "La conclusione della vicenda sembra ancora abbastanza lontana", scrive allora un illustre pedagogista.

A raccontare storie, si rischia a volte di perdere il senso della distinzione tra passato e presente: perché quelle parole possono essere riscritte oggi, alle soglie del terzo millennio.

2. Musica per i liceali

E la musica? Si sa che le scuole superiori sono musicalmente sorde e mute. Esiste sì un'enclave felice: gli istituti magistrali. Ma dirla felice sembra un sarcasmo. Se si va a leggere i programmi c'è da chiedersi per quale misterioso prodigio la musica sia sopravvissuta in quei curricula: vi imperversano il grammaticume e il solfeggismo più imbecilli, con il contorno di ascolti riservati alle "musiche dei paesi civili". Che siano usciti da qui gli *agit-prop* della lotta armata? Per noi della SIEM non si tratta solo di impegnarci perché la musica sia presente nelle superiori: si tratta anche di suggerire orientamenti plausibili.

L'impegno era cominciato fin dal '69, quando ripartiva a Milano uno dei primi bienni sperimentali. Il suo coordinatore, Carlo Perucci, era uno strutturalista aperto alla "dimensione espressivo-estetica della civiltà", da affiancare a scuola a quella "scientifica e tecnologica" e a quella "sociale" (erano le tre direttrici in cui si articolava il suo curriculum): non era stato difficile caldeggiare la presenza della musica, e far entrare nel piano di lavoro il gruzzolo di idee che ci pareva di aver maturato sul campo. Ma si trattava di un esperimento occasionale, che si sarebbe chiuso presto. Ora nel mare dove s'incrociano le corazzate dei progetti riformisti dei partiti, bisogna che facciamo scendere anche la nostra barchetta.

Sappiano i colleghi che la musica è pensiero e espressione estetica, è documento di storia e di civiltà: e lo è in modi peculiari, non surrogabili da altri, tali che la loro esclusione rende mutila la formazione complessiva della persona. Oltre ad essere quell'esperienza vitale dei ragazzi che ben conosciamo, e che va attrezzata di competenze adeguate.

3. *L'opposizione interna*

Così andiamo proclamando negli incontri privati e pubblici. Ma a complicarci le cose non c'era solo il tristo esempio offerto dall'Istituto magistrale. Altri documenti ministeriali volavano troppo basso per convincere i responsabili della scuola che nella formazione dei giovani non può mancare l'educazione musicale.

Quale fosse la concezione ufficiosa lo dicono le "Ipotesi didattiche" diffuse dalla rivista del *Movimento Circoli della Didattica*: «i ragazzi trovano nell'ora di musica una gioiosa parentesi nel quadro dei loro studi piuttosto che un fardello in più di cui caricarsi». A fare propria questa posizione melensa erano gli stessi programmi della scuola media, con il canto ridotto a mezzo per «manifestare la esuberanza del sentimento del proprio animo», e l'attività strumentale ridotta a "esercizi ritmici" a base di tamburelli, triangoli e maracas. Né poteva bastare, a far sembrare seria la disciplina, che l'ascolto fosse circoscritto alle musiche «la cui validità sia consacrata dal tempo». È vero che i programmi ministeriali servono a poco, e che poi in classe un insegnante fa quel che vuole. Ma se un programma si deve fare, che almeno orienti l'insegnante per la strada giusta; e soprattutto che non offra l'esca per ridicolizzare e dunque squalificare la materia.

«Togliere dalla circolazione il programma del '63 sarà un sollievo non solo per chi ebbe la disavventura di redigerlo» mi troverò a scrivere su "Musica Domani" «ma soprattutto per chi è costretto quotidianamente, davanti ai ragazzi, alle famiglie, ai bidelli, a contraddirlo e a ripudiarlo».

4. *Una difesa d'ufficio*

Ahimè non ci sono solo i programmi. Il loro autore li ha ufficiosamente difesi, illustrati, chiosati e postillati in un intero volume, che io tengo marcato da mille punti esclamativi, ma che pure può contare non solo su un encomio apparso nella rivista "Educazione Musicale" (a firma di Leonardo Calì), ma addirittura su una silloge ammirata edita dall'influente articolista di "Scuola e Didattica", Emilia Cassone. Su quei programmi avviene la formazione dei docenti, da parte del *Centro Didattico Nazionale*.

Il volume in questione apre con una raccomandazione dal sapore epicureo: «il fine principale è l'accostamento emotivo della musica e il godimento di essa, il che presuppone un certo

abbandono spontaneo e una riduzione al minimo del tecnicismo». La vecchia scuola si preoccupava solo di tecnicismi, ma il nuovo slogan dell'«abbandono spontaneo» spinge all'eccesso opposto: all'educazione musicale «si richiede poco più che la formazione del gusto; e a tale scopo le esecuzioni ritmiche e corali possono limitarsi a tecnicismi elementarissimi».

Li vediamo, i nostri tredicenni infatuati dei Beatles e di Celentano, a ritmare righe di crome e semiminime con i legnetti e il tamburello basco? È questa la formazione del gusto auspicata dal Palazzo?

5. *Bollori frenati*

Dentro la SIEM più di una volta ci si era trovati a commentare quei testi, oggetto di sbeffeggiamenti e di dispetto. Non era il caso di prendere posizione, di contestare quel modo di concepire la disciplina?

A frenare i bollori, e a lasciare inevasa la pretesa, era stato il fatto che ne conoscevamo l'autore: Giorgio Colarizi. Sì, quello stesso Colarizi che si era reso benemerito per la sua critica coraggiosa all'arretratezza dei Conservatori e per il suo impegno istituzionale e personale a favore dell'ingresso della musica nella scuola media. Il suo *Centro Didattico* aveva organizzato convegni interessanti sull'istruzione musicale avanzata, di cui restano gli Atti; aveva edito la rivista "Educazione Musicale"; aveva svolto un'intensa opera di aggiornamento dei docenti. Onora il Padre: e allora lascia perdere, ci dicevamo; prima o poi quei programmi dovranno essere riscritti, e quel giorno cercheremo di far passare principi e contenuti diversi. Con *nonchalance*.

Adesso, 1974, cucchiamoci questo inghippo imbarazzante e controproducente, nella nostra battaglia per la musica nella superiore. Anche se sarà dura far accettare la musica in un liceo, se la presenti come abbandono alle crome crepitanti delle nacchere: spontaneo e – si suppone – emotivamente rapito.

6. *Musica nel biennio!*

A rompere gli indugi, e a farci proclamare lo stato di aperta belligeranza, è un evento che si consuma in quell'autunno 1974. Il Ministro insedia una nuova Commissione col compito di redigere i programmi del "Primo biennio sperimentale delle scuole secondarie di secondo grado". Lo veniamo a sapere solo a cose fatte, quando il documento è reso pubblico. Le prime frasi che leggiamo ci fanno sognare: il nuovo sistema formativo dovrà

elevare il livello culturale senza esaltare solo alcuni settori [...] si devono valorizzare interessi e attitudini che, lasciate inattive o mortificate in questo momento dell'età evolutiva, correrebbero il rischio di estinguersi [...] valorizzare le capacità di espressione personale e di creatività nelle sue varie forme.

Ci siamo, ci siamo. Corriamo a vedere il quadro orario: ci sarà la musica? Sì che c'è. Il progetto prevede tre aree, comune, opzionale e facoltativa: ebbene, la musica è presente in tutte e tre! Champagne ragazzi! Ma quando ci cadono sotto gli occhi i paragrafi che fissano i contenuti del programma di musica, il beverone ci va per traverso.

7. *Il Programma Scannagatti*

Eccoli. Nell'area comune: «Per l'educazione musicale si consiglia di seguire la metodologia induttiva, ricorrendo a composizioni del sistema tonale e di quello modale». Che vorrà dire? Che si esclude quello post-tonale? E che necessità di tirare in ballo qui la metodologia induttiva? Ti concedono poche righe nel documento, Commissario musicista, e tu le sprechi con queste scemenze?

No, di righe te ne hanno regalate altre tre; vediamo come le riempi: «Nel limitato orario di insegnamento previsto per l'area comune sarà soltanto possibile svolgere esercitazioni per l'educazione dell'orecchio e di pratica corale». Non ci crediamo. Rileggiamo a voce alta, ci diamo pizzicotti per convincerci che siamo nel possesso delle nostre facoltà. In un liceo? Con tutto il contributo che la musica può recare alla crescita culturale del ragazzo, lo facciamo giocare col riconoscimento del canto degli uccellini e con *Suoni la tromba e intrepido* di schinelliana memoria?

Il seguito di quel testo è tutto un precipitare a rotta di collo nel burattinesco. Sembra di trovarsi in un film di Totò, quello in cui impersona il Maestro Scannagatti. Nell'area facoltativa si comincia con «esercizi ritmici con strumenti a percussione per sviluppare il senso ritmico e rilevare valori di durata del suono e delle pause; misure semplici e composte dell'espressione musicale. Valori sovrabbondanti e difettivi. Sincope»; e meglio non vedere dove si finisce. Nell'area opzionale «si propongono esercizi di contrappunto ritmico a due parti; esercizi vocali di intonazione di facili intervalli melodici...». Basta, basta. Sai che successo avrà questo "programma Scannagatti" fra gli scatenati grintosi studenti del nuovo liceo, cresciuti con in mano il Libretto di Mao, nel giradischi le canzoni di Bob Dylan, e fuori della porta fidanzate e fidanzati a gogo? La scuola li ha abituati a tutto? Ma come reagiranno gli altri inquilini della scuola, colleghi e presidi, genitori e bidelli, pedagogisti e ministeriali?

Ci coglie un primo dubbio gentile: che si siano inavvertitamente scambiati i testi, la commissione dei licei e l'ispettore per la scuola materna? Poi un dubbio atroce: che quel testo l'abbia scritto qualcuno che odia la musica, con l'intenzione perversa di spedirla in quarantena per un altro paio di generazioni?

8. *Si aprono le ostilità*

Quel giorno siamo ridotti in un penoso stato di abbruttimento, incapaci di intendere e volere. Quando ci riprendiamo decidiamo di agire. Feltrinelli ha messo le bombe fra i tralicci per protestare contro il Potere? E noi, per protestare contro un potere ministeriale che offende la cultura musicale piizzeremo le nostre bombe d'inchiostro fra le copertine di "Musica Domani"! Ci sentiamo votati alla più nobile delle missioni, cavalieri senza macchia e senza paura, come Lohengrin, come Sigfrido, pronti a sfidare la protervia del Palazzo.

A sancire la presa di posizione ufficiale, dal numero 15/16 che apre le ostilità, Maurizio Della Casa entra come condirettore della rivista. Il suo editoriale prende al balzo un'occasione che l'insegnante di musica non può lasciarsi sfuggire: sono promulgati quell'anno i Decreti delegati che introducono nella vita scolastica le realtà territoriali, in primo luogo le famiglie, e investono i docenti stessi di nuove responsabilità. L'insegnante di musica non è un semplice "tecnico" aggiunto lateralmente ai colleghi delle discipline "importanti", è un formatore a pieno titolo, e deve

rivendicare questo ruolo: gli si chiede di impegnarsi il meglio possibile nei nuovi organi collegiali, di far sentire il peso suo e della sua disciplina. E ora passiamo all'offensiva.

Ci dividiamo i compiti, secondo le nostre prerogative: Della Casa, che è il più *gentleman*, scriverà il dovuto commento a quel programma; a me, più ruspante, spetta il compito di spedire un affondo agli indirizzi ufficiosi dell'educazione musicale, a partire dai goffi programmi del 1963; de Natale terrà le briglie del tiro a due.

Nei meandri dell'assurdo, titola Della Casa il suo scritto: in mezzo ai contributi delle altre discipline il nostro fa la figura del pezzente. Basta confrontarlo con il programma dell'Educazione artistica: delle affascinanti proposte che vi appaiono, «sul setaccio sbrindellato dei nostri esperti di pedagogia della musica, non rimane più nulla. Con abilità davvero eccezionale, essi riescono a devitalizzare tutte le conquiste della scienza dell'educazione [...] a impacchettare e soffocare nel cellophane d'una insipienza unica qualsiasi soffio della cultura moderna [...]». Il seguito è ancora lì da leggere nel numero 17 di "Musica Domani".

9. *La linea del fuoco*

È giunto il momento di far sapere che la SIEM si fa paladina di una concezione radicalmente diversa dell'educazione musicale: una concezione che intende riscattare la musica da semplice trastullo dei momenti d'ozio, da "gioiosa parentesi nel quadro degli studi", a esperienza linguistica, a strumento basilare della condizione e della comunicazione umane. A sistema simbolico con le sue complesse strutture e i suoi vitali processi, mentali e affettivi, che la saldano inestricabilmente da un canto ai bisogni profondi della persona, e dall'altro agli altri sistemi della cultura.

Questo va conclamato ad alta voce davanti ai responsabili della scuola. Il riscatto pedagogico della musica passa da una dilatazione dei suoi paradigmi, non dalla loro banalizzazione. Colarizi contestava giustamente certe metodologie arcaiche e avviliti ancora adottate nei Conservatori: ma ad esse è controproducente «additare, come embrioni di modello alternativo, solo occasioni di diletto», scrive "Musica Domani".

Il numero 15/16 ospita il mio affondo ai programmi del 1963 e, inevitabilmente, alla loro illustrazione "ufficiosa", quella di Giorgio Colarizi. È una scelta ingrata. Perché il bersaglio, neanche tanto indiretto, diventa la sua opera. Oggi rileggerei con maggiore indulgenza, e minore bellicosità, i suoi testi. Allora, con i piedi affondati nelle trincee, non si va per il sottile:

Non è un pezzo di carta quello che qui si contesta. È una mentalità. È una visione pusilla e intristita dell'insegnamento. Ed è insieme tutto il connesso sistema di irradiazione ideologica che inquina, compromettendole, la ricerca metodologica, le iniziative per la formazione dei docenti, l'editoria specializzata, la stessa inclinazione – culturale e politica – della vita musicale del paese [...] La pretesa di un programma diverso è solo l'irrinunciabile momento tattico di un'operazione più vasta e radicale di rinnovamento. Un'operazione di cui non sarà difficile riconoscere, nella traccia segnata dalla Società Italiana per l'Educazione Musicale, la linea del fuoco.

10. *La tempesta nel bicchiere*

A confortare la nostra scelta di attaccare senza mezze misure i documenti ufficiali e ufficiosi è anche il fatto che conosciamo il gusto dialettico del loro principale ispiratore. Sappiamo che Colarizi è non solo aperto al dibattito intellettuale, ma anche capace a sua volta di critiche grintose e

spregiudicate nei confronti delle malefatte dell'istruzione. Con questi interventi siamo convinti di invitarlo se non a nozze, almeno a un torneo cavalleresco. Adesso possiamo anche sorriderci sopra. Pensavamo che un paio di numeri di Musica Domani potessero far prendere un cammino diverso all'umanità...

La nostra polemica fu il classico uragano dentro il bicchiere. Di carta. Se è vero che nessuno ebbe più il coraggio di sostenere lo "sciagurato evento", come lo chiamava de Natale, non furono solo i "Programmi Scannagatti" a restare lettera morta: morto rimase l'intero progetto di riforma del biennio elaborato in quel novembre 1974 dalle commissioni ministeriali e partitiche. Tutto quello che ricavammo fu il silenzio dell'imputato. Che verosimilmente ci rimase male. Il tono era troppo duro, fin troppo cavillosa la critica; le millenaristiche attese della SIEM gli dovevano restare oscure; mentre non oscuro era il fatto che la SIEM in fondo doveva molto alla disponibilità iniziale del *Centro Didattico*. Fin dove può arrivare l'umana ingratitudine? Colarizi non replicherà. Quando ripubblicherò lo scritto nel volume *Orientamenti di pedagogia musicale*, salverò la sostanza dei concetti, ma toglierò certe punte polemiche.

Nella SIEM c'è però chi ne paga le conseguenze, ed è la sezione di Vicenza. Primo Beraldo, che dirige il locale Coro Femminile dell'associazione, lo abbandona al suo destino, indignato per l'offesa recata al proprio nume tutelare.